

CINQUE TERRE TUTTE DA RIDERE
TRA VINO E VIGNETTE

Vignette, umorismo e vino buono, anzi eccellente e prezioso: come lo Sciacchetrà, ricavato dalle uve che crescevano nelle Cinque Terre liguri. Ora un progetto di rinascita di quelle vigne, a cura del Parco Nazionale delle Cinque Terre, verrà presentato domani e domenica con una manifestazione che vedrà riuniti alcuni dei maggiori umoristi e vignettisti italiani: da Silver a Ro Marcenaro, da Lido Contemori a Luca Novelli. Gli autori ritrarranno, a modo loro, panorami, paesi e persone di quei luoghi e li esporranno poi nel Castello di Riomaggiore. La mostra, curata da Alberto Gedda, Dino Aloi e Gianni Galli, rimarrà aperta fino al 31 ottobre.

VEDOVA & LÜPERTZ, LA PITTURA CHE ROMPE LE «SCATOLE»

Pier Paolo Pancotto

In questa occasione, forse, più che nelle precedenti la mostra promossa dall'Accademia tedesca di Roma nell'ambito del ciclo *Soltanto un quadro al massimo* avviato lo scorso anno per la cura di Joachim Blüer e Ludovico Pratesi dà il senso dell'incontro e del dialogo e non quello del disaccordo o del contrasto. Che nonostante la loro collocazione, una di fronte l'altra si che per guardarle si deve di volta in volta voltare le spalle a una delle due, le opere di Emilio Vedova (Venezia, 1919: vive ed opera nella sua città) e Markus Lüpertz (Liberce, Boemia 1941, risiede a Düsseldorf ove ha l'incarico di Direttore dell'Accademia di Belle Arti) presentate a Villa Massimo, sede dell'accademia, paiono pronte a stringere relazioni più che ad entrare in conflitto, sebbene vari aspetti le separino.

Emerging (1982) di Emilio Vedova è una grande superficie dominata dai neri ed i bianchi sulla quale affiorano qua e là larghe pennellate di giallo-ocra e d'arancio; presentata alla Documenta di Kassel nel 1982 è oggi, dopo ventitré anni, al suo esordio pubblico in Italia. *Orpheus* (2004) di Markus Lüpertz è un lavoro altrettanto ampio composto da una incombenza figura in primo piano, sulla sinistra - composta unicamente da una schiena allungata, due braccia e due gambe definite da una pennellata grassa e aggettante - rivolta verso una più piccola ed esile - dotata, a differenza della prima, anche di una testa e di qualche vago tratto fisionomico, resa con un segno che pare ispirato alle scomposizioni cubo-futuriste - ricordate al centro da forme scomposte e variamente decifrabili;

esposto anch'esso per la prima volta in Italia, *l'Orpheus* è caratterizzato da una doppia cornice la più esterna delle quali realizzata in pesante metallo grezzo, mentre l'altra, in legno, è colpita in più parti da brevi accenni cromatici.

Eppure, nonostante una notevole distanza linguistica e concettuale sembrino tenerli lontani, questi due lavori hanno un carattere che li accomuna: interpretano ciascuno a proprio modo la passione dei loro autori per il fare pittorico e per il mestiere d'artista. Una passione autentica che pur individuando soluzioni e termini differenti per esprimersi - realtà cronologiche e culturali separano profondamente i dipinti - si concentra essenzialmente sui termini primari della propria esistenza, colore e forma, ai quali s'aggiungono il

gesto nel caso di Vedova ed il disegno in quello di Lüpertz; e quasi noncurante di tutto il resto, tema e soggetto per primi, anima da sempre il lavoro dei due artisti, uniti da una reciproca e solida stima professionale che ha consentito, per altro, di realizzare l'esposizione romana. Atteggiamento convinto e coerente, questo, che trova conferma nelle loro stesse parole; basta leggere cosa rispondono alla domanda su quale sia il senso della pittura oggi pubblicata nella raffinata edizione che accompagna la mostra odierna: «Rompe le "scatole" dalla mattina alla sera», dice Vedova, «Cercare di spiegare il senso della pittura sarebbe come spiegare la pittura», spiega Lüpertz.

Vedova-Lüpertz
Roma, Accademia Tedesca, fino al 29 ottobre.

Poesia o musica? Tutt'e due

«Absolute poetry» è una neonata collana di libri/cd. Primo titolo «Fastblood» di Lello Voce

Aldo Nove

Il destino nel nome (nel cognome, più esattamente). Lello Voce è poeta e performer (nonché straordinario romanziere), memore di altri tempi, nobili e tutt'altro che «moderni»: la lettura privata della poesia è del resto un fenomeno che ha meno di due secoli, è retaggio di quella concezione solipsistica, marginale, di derivazione tardo romantica e assurda poi a marchio di «genuità», di introspezione e insomma di nicchia e quindi di emarginazione. E c'è la tradizione anglosassone, quella della poesia letta in pubblico, declamata. C'è il rap, forse la più genuina espressione popolare contemporanea e globale di una parola che gioca (gioca, come giocava Palazzeschi, e giocavano Toti Scialoja ma anche Ungaretti e, molto prima ancora, Metastasio Teofilo Folengo Jacopone da Todi Anacreonte, tanto per dire, a ritroso sul serio) con il ritmo e le rime, lasciando che la densità si coniughi a una possibilità di «consumo» che è poi fruizione. Che è poi vita, e realtà. Lello Voce è stato uno dei primi, in Italia, a promuovere e a incarnare, con il suo lavoro, «l'avantpop». Un'avanguardia popolare, di matrice statunitense, almeno nella sua genesi letteraria, che non accetta la dicotomia (snob quando non mossa da invidia) tra ricerca e godibilità. Lello Voce è stato il primo, in Italia, a divulgare i Poetry Slam, unico evento di poesia in cui i versi si mettono in gara, e con loro i poeti, in uno show dove pubblico e poesia sono un corpo solo, quel corpo gaudente di Duchamps in cui passano il linguaggio e i suoi equivoci. Nulla di più lontano dalla romita, ascetica, asettica idea di poesia che ancora oggi strenuamente permane. Lello Voce, infine, è un guastafeste. Se feste si possono definire quelle veglie funebri definite «letture di poesia» dove la profondità spirituale si confonde con la noia paludata delle occasioni mancate, e reiterate, e alle quali Lello voce non parteciperà mai. Ed è un guastafeste pure perché la sua produzione poetica esce dagli schemi, si fa inafferrabile, rifiuta le regole, le sovverte e le ricrea. *Fastblood* è un cd che contiene quattro lunghi rap. I testi sono gli stessi editi lo scorso anno (con il titolo *L'esercizio della lingua*) in occasione del Premio Delfini, che Lello Voce vinse. Sono quattro *lai*. Arcaismo che sta per «lamentazione». Lamentazioni rutilanti, «ragionari» che non lasciano spazio alla riflessione (intesa come meccanismo prodotto

della «poesia alta», quella da degustare, pasolinianamente, carduccianamente, all'ombra di un albero, fronzuto o meno, feticcio di una natura che oggi, in poesia, è già da subito bozzetto di patetiche fughe dall'urbe globale) ma diventano azione. Poesie, lamentazioni che stridono, frenetiche. Che vanno diritte al cuore. Il cuore della contemporaneità. Ritmo dove la parola brucia e si consuma. Scriveva anni fa Nanni Balestrini, uno dei primi a riconoscere lo straordinario talento di Lello Voce: «Dietro la pagina / un vuoto incolabile / non mima niente / nel paesaggio verbale / l'arte dell'impazienza / sovrappone un'altra immagine / mentre passiamo bruciando». Dunque una fretta. Ma «quel vuoto incolabile», quel «non mimare nulla», per Balestrini come per Voce, altro non sono che l'invocazione di un sempre più refrattario presente. Un presente che Voce analizza con spietata lucidità. E ce lo vomita addosso - grazie alla collaborazione di musicisti del calibro di Paolo Fresu, Frank Nemola, Luigi Cinque, Luca Sanzò e di Michael Gross, ex tromba di Frank Zappa - sorretto da un tappeto sonoro in cui musica e parole diventano strumenti bellici (dell'unica guerra che non sia follia, quella culturale), si confondono all'attacco simultaneo della poesia come esilio dalla realtà e della realtà stessa. Ecco come inizia il primo poemetto (il primo «rap»): «Così non va, non va, ti dico che così non va: come una supernova esplosa come un astro strizzato di fresco come la tua bocca stanca e tesa accelerata particella ora non so più nemmeno se sia una stella o invece pajette incollata allo sguardo scheggia di diamante che ti fora le pupille o desiderio di luce che sfarfalla all'orizzonte dell'ultimo oltremondo viaggio condanna che ci dannna panna acida che ingozza la parola che ora già ci strozza perché così non va, non va». E poi: «(...) qui si muore di fame e d'obesità si muore di ricchezza e povertà, si muore di solitudine e rumore si muore in nome di Dio per liberarsi di Dio si muore per il solo gusto di farlo e sentirsi anche solo per un attimo Dio... «Così non va»: era, questa frase, l'ossessione dell'ultimo Beckett, il cantore delle macerie e della loro persistenza. Su quelle macerie



Disegno di Francesca Ghermandi

Lello Voce ha costituito la sua militanza, la sua poesia civile nonostante tutto (nonostante la profonda inciviltà dei tempi). Con un lessico e una sintassi di esorbitante efficacia, giocata su allitterazioni e brachilogie, scatti in avanti e deragliamenti ritmici, insolite fusioni (il Campana più musicale di Genova, ad esempio, ma anche il talento ritmico degli Articolo 31, forse tecnicamente, ma solo tecnicamente, il miglior gruppo rap italiano). È la velocità del sangue che scorre (al G8 di Genova, di cui

Voce è stato il più attento e fedele cronista poetico, e in ogni parte del mondo in cui continua a scorrere) a dettare il tempo di queste letture performate, o meglio di queste poesie che al contempo sono azioni, invettive e spronano all'azione. Lello Voce ha il dono davvero eccezionale di scandalizzarsi quando tutti sembrano avere accettato la quiescenza, quando il Titanic affonda e i suonatori (e i versificatori) continuano indefessi le loro attività di «distrazione» estetica (fu proprio Hans Magnus Enzen-

berger a paragonare il nostro tempo alla vicenda del Titanic, al suo sfarsi in «vertiginosi souvenirs» di un'era allo sfacelo). L'ascolto del disco è accattivante e lascia un retrogusto di profonda inquietudine. Come se Voce «non ci avesse detto tutto» ma perché «dire tutto non si può» e Voce e forse oggi l'unico poeta italiano che a quel tutto si avvicina, lontano da qualunque «scarto minimo», da qualunque leziosità che ci salvi lì, nella poesia, con la poesia. Ma lasciamo parlare ancora Voce: «(...) c'è un'aria che spirava un'atmosfera da strage un clima che intima gente che plaude prona s'inchina c'è chi dovrebbe opporsi pone domande e non ha risposte c'è che nessuno ha più speranze riposte ma solo azioni e buoni bontà in borsino e sentimenti in finanziaria c'è che è tutta una mal'aria tutta umida di violenza e senza ripari a cui correre né santi a cui ricorrere... Quello che conta è non abiurare la lotta, la resistenza («Piano piano anche tu ti sfilera dalla stretta china della rivolta / per diventare un vecchietto che sgrana massine ottuse / la stolta vena dell'ottuso buonsenso», scriveva anni fa Angelo Maria Ripellino, cito a memoria). I nemici ci sono ancora, come Lello Voce ci ricorda nella splendida chiusa dell'ultimo poemato-rap, *Lai del ragionare caotico* (*Black lai*): «uguali a oggi com'erano ieri uguali oggi a come saranno domani quando in fila a capo chino attenderanno lo schianto possente che li spazzerà lo schiaffo ruede che ridendo li annienterà»...

in libreria e in discoteca

«Absolute poetry» è la nuova collana di poesia e musica, di parola sonora e musica attuale, prodotta e diretta da Luigi Cinque e Lello Voce. L'etichetta di riferimento è la MRF 5. Labe indipendente e collegata alle catene della distribuzione europea di musica nuova e poesia. Mancava in Italia un riferimento, un orecchio puntato, a quell'importante fenomeno che è la nuova produzione di *spoken word* di parole dette in musica. Un fenomeno che è oltre l'hip hop, che parte dalla poesia - ed è dalla parte della poesia - e vede i poeti e in genere la nuova scrittura poetica impadronirsi della scena ufficiale della musica rock, techno jazz e di frontiera. Un fenomeno di nuova oralità che influenza già la nuova scrittura. Un fenomeno che è poi la cronaca più autentica e pura del nostro tempo. Un ritorno alla funzione primaria del poeta come cantore e della presenza della voce e del racconto in musica. Dopotutto la narrazione è sempre stata fin dai tempi un evento di ritmo parola e musica. La collana che vede collaborazioni di artisti importanti del rock, del jazz e della poesia internazionale parte già come un punto di riferimento del genere in Italia e sarà collegata a RomaPoesia che è ormai uno dei maggiori festival internazionali di poesia. La distribuzione è presente nelle librerie e nelle principali catene discografiche e vedrà anche la vendita on line sia nei siti dei relativi autori e poeti che in quello ufficiale di MRF 5.



di Manuela Trinci

In un libro raccolte cinque lezioni del grande critico sul monumento romano: un paradigma per capire l'arte Dall'Arco (di Costantino) allo Zeri

Iblio Paolucci

Quando si dice *damnatio memoriae* il pensiero corre agli orrori di Stalin e alle figure cancellate di Trozki, Zinoviev, Bucharin e di tanti altri leader comunisti. Ma anche Costantino, l'imperatore che sconfisse Massenzio nella battaglia di Ponte Milvio il 28 ottobre del 312 della nostra era, dopo aver visto nel cielo quello storico messaggio. *In hoc signo vinces*, non scherzava. Via le teste scolpite di Marco Aurelio, Adriano, Traiano per mettere al loro posto la propria, volendo apparire agli occhi dei romani come il nuovo Marco Aurelio, il nuovo Adriano, il nuovo Traiano e, insomma, il *Novus rex*.

Le sostituzioni avvennero nello splendido arco che porta il suo nome e al quale il grande storico dell'arte Federico Zeri ha dedicato cinque lezioni tenute nell'università cattolica di Milano nel novembre del 1989 e ora riunite in un volume pubblicato da Skira (*L'Arco di Costantino. Divagazioni sull'Antico*, pagine 94 con in più una sessantina di illustrazioni a colori, euro 24).

Le divagazioni, per la verità, spaziano in tutte le epoche, compresa l'attuale, sempre svolte con linguaggio colto e piacevole da quell'ineguagliabile conversatore che era Zeri. Che poteva sì dare l'impressione di saltare di palo in frasca, ma tenendo ben salde le redini dell'argomento centrale. Ma perché l'arco di Costantino? «Perché è uno di quei monumenti il cui

interesse non consiste soltanto nelle varie ipotesi attribuite, nell'esercizio filologico o nell'indagine di ciò che rappresentava per Roma antica. È uno di quei monumenti che si trovano a un crocevia. Studiandoli si riesce a capire moltissimo della storia sia del passato anteriore a essi, sia, soprattutto, di quello posteriore».

Diciamo allora, intanto, che questo monumento venne costruito a pochi passi dal Colosseo poco dopo la battaglia di Ponte Milvio, che rovesciò le sorti della cristianità, inaugurando una nuova era. Un crocevia, per l'appunto. Niente più caccia ai cristiani, grazie alla leggenda della croce impugnata dall'imperatore per sbaragliare il suo rivale, che, riconoscenti, lo trattarono come un santo. Un arco, dunque, per celebrare il trionfo di un grande personaggio, costruito, come era allora uso corrente, prendendo anche elementi da altri celebri monumenti. Un arco che serviva da base per un gruppo scultoreo in bronzo, raffigurante una quadriga con in piedi l'imperatore, che, peraltro, non esiste più, fuso come gli elementi bronzei di molti altri archi trionfali, per necessità, diciamo così, di varia natura, essendo Roma povera di metalli. Il marmo, del resto, non fece una fine meno drammatica. Tutti i fori vennero spogliati nel Medioevo per trasformare il marmo in calce. È un miracolo, quindi, che, pur degradato, l'arco di Costantino, sia giunto fino a noi. Di archi trionfali, a Roma ce n'erano almeno trentasei e ne restano quattro o cinque e nessuno con le parti in bronzo. Immense ricchezze,

oro a profusione nei monumenti, ridotti a scheletri spolpati.

Nelle distruzioni dei monumenti romani fecero la loro parte anche i cristiani, che consideravano quelle opere pagane solo degne di eliminazione. Ma l'arco dedicato a Costantino, che tanti meriti si era guadagnato nella cristianità, guai a toccarlo. Salvata per gli stessi motivi anche la statua del Campidoglio perché fu chiamata *decus Constantini*, mentre il cavalcante è Marco Aurelio. Un fortunato errore di nomi, che ha salvato la sola statua equestre romana. Di epoca traiana le parti scolpite nell'arco, forse dello stesso geniale maestro della Colonna, una delle più grandi creazioni artistiche di tutti i tempi. Una colonna ancora in piedi, mentre è sparito il grande monumento a Traiano. Zeri, però, si dice convinto che alcune parti restino ancora, dando credibilità all'ipotesi che faccia parte di quel monumento la colossale testa bronzea di cavallo, conservata nel Museo nazionale di Napoli.

Affascinante la lettura di queste lezioni, durante le quali Zeri non manca di avvertire che le grandi opere sono sottoposte a una continua revisione, giacché ogni epoca le legge in modo diverso. Rabbiosa, per venire a periodi più vicini a noi, la requisitoria contro le distruzioni tardo ottocentesche, quando Roma ebbe la disgrazia di venire occupata dai piemontesi e diventare capitale dell'Italia unificata: «un gravissimo errore che ha distrutto, a parte ogni altra considerazione, una delle grandi città del mondo, forse la più bella di tutte».

microbi
i processi
della crescita
senza pregiudizi

Microbi: una raccolta esclusiva di voci, di sguardi, di congetture e digressioni sul «pianeta bambino»; una maniera di raccontare i processi della crescita rinunciando alle pigre certezze del pregiudizio, e soprattutto cercando di avvicinare gli adulti alla visione che i bambini hanno delle cose.

in edicola
con l'Unità
a 4,00 euro in più